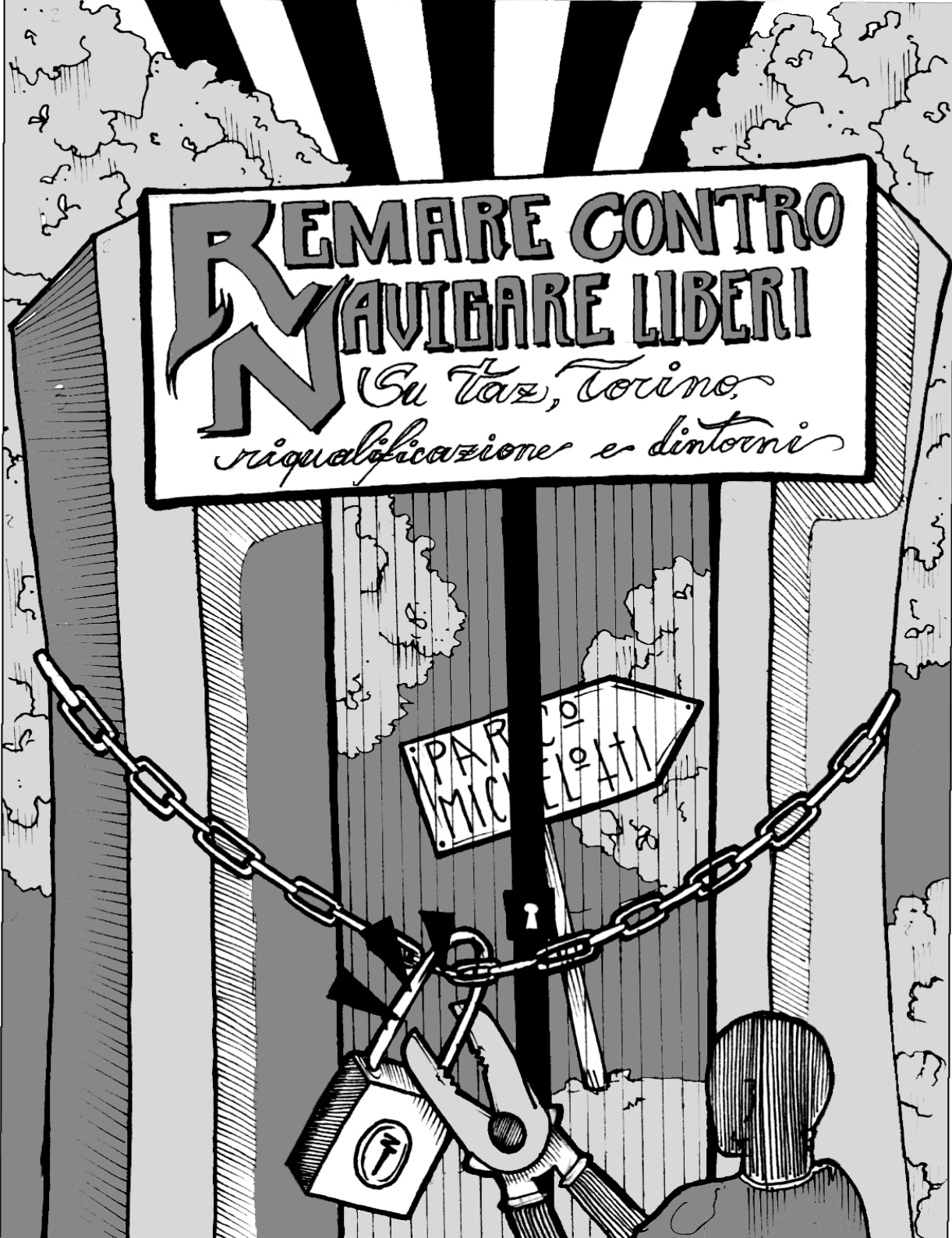

REMARE CONTRO
NAVIGARE LIBERI
Su Taz, Torino,
riqualificazione e dintorni
PARCO
MICHELATTI

A Teo.

“Fai quello che faceva e vivrà in te.”

Stampato nell’Ottobre 2016 –

Per contattarci blackhotmoon@autistici.org

Indice

- Perché questo opuscolo
- T.A.Z.
- Squat Around The Town Vol. 2
- Idee, desideri e pratiche
- Da ex zoo a Zoo(m)

Allegati:

- Comunicato anti-militarista
- Comunicato anti-sessita
- Solidarietà con il popolo kurdo

Perché questo opuscolo

Torino sta cambiando. Questo processo, in atto da qualche anno e non solo a causa delle politiche portate avanti dalle istituzioni, ormai appare evidente ed inizia a presentare i suoi tratti caratteristici: la riqualificazione dei quartieri popolari prossimi al centro cittadino, la crescita del turismo, l'aumento degli affitti, la movida che si sposta, con la normalizzazione dei locali, l'aumento dei prezzi ed un nuovo bacino di utenza, composto da giovani più o meno alternativi, hipster, fighetti, studenti Erasmus…

Il cambiamento impone esigenze: se Torino è attraversata da gruppi di turisti allora non si possono più tollerare i graffiti sui muri, se un quartiere è soggetto ad un processo di riqualificazione non vi possono essere case occupate o sacche di illegalità, gli abusivi prima presenti nei mercati cittadini devono essere cacciati. I cittadini reclamano tranquillità, i commercianti garanzie, i palazzinari investimenti.

Dall'altra parte, il cosiddetto "movimento", nelle sue molteplici anime, benchè investito esso stesso dai processi in atto, non riesce a reagire. Agli sgomberi delle poche occupazioni degli ultimi anni non è seguita alcuna risposta; la "Giustizia" aggiorna gli strumenti a suo disposizione e li applica contro chi alza la testa; realtà prima vive, presenti e coinvolgenti tendono a ghettizzarsi, chi non lo fa non riesce comunque a smuovere le persone e ad inceppare gli ingranaggi del sistema Torino; le vittime dei processi di riqualificazione non riescono ad organizzarsi per opporvisi.

Un anno fa, durante una cena tra amici, spinti ognuno a modo suo da quanto descritto sopra, abbiamo deciso di organizzarci insieme per scompigliare quanto più possibile le carte in tavola. Eravamo convinti che un sacco di persone ci avrebbero dato una mano, avrebbero deciso di intraprendere un percorso con noi o per lo meno avrebbero pensato "cazzo, ci voleva" partecipando ad una qualche iniziativa.

Il 21 e 22 Novembre 2015 abbiamo occupato il parco Michelotti per realizzare 2 giorni di musica, festa ed incontri. Durante il ponte del 2 Giugno di quest'anno abbiamo replicato, con una 4 giorni che è stata attraversata da migliaia di persone, più di venti tra gruppi musicali e Dj, proiezioni, incontri e banchetti ogni pomeriggio. Il ricavato è stato destinato nel primo caso agli arrestati per il primo maggio No Expo e nel secondo per sostenere la resistenza del popolo kurdo.

Questo opuscolo vuole essere un punto di partenza. Se l'anno scorso ci ha permesso di incontrare tantissime persone, di diventare un gruppo numeroso e di sostenere progetti e lotte che ci interessavano, ora è il momento di fare un passo avanti. Incontrare centinaia di persone non serve se non si è in grado di smuovere profondamente le loro coscienze. Le lotte vanno sostenute economicamente ma soprattutto intraprese in prima persona.

Ne avremo da gioire: lottare è incontrare persone con le quali condividere un percorso, godere insieme di ogni momento di rottura con l'esistente, fare le cose per necessità ma soprattutto per desiderio.

T.A.Z. (Zona Temporaneamente Autonoma)

Il testo che segue è tratto dal volantino distribuito prima della Taz di Novembre. Alcune parti sono tratte dal libro Taz di Hakim Bay, che è possibile reperire anche su internet.

"Sollevazione sì, quanto più spesso è possibile"*

La considerazione che vivere in una metropoli come Torino sia asfissiante è alla portata di tutti, ed è piuttosto inutile stare a magonarci i coglioni su quanto siano alienanti le nostre periferie e la logica di profitto che vorrebbe regolare sempre più la nostra esistenza. E poi gli spazi abbandonati, la speculazione, la mancanza di servizi, il cantiere di qualche centro commerciale o di altri mostri di cemento, le persone senza casa e le case senza persone, etc.

E allora?

Allora facciamo noi.

Le istituzioni cittadine sono state unicamente capaci di creare una città vetrina per i turisti, lasciando a sé stesse le periferie? E allora si possono autogestire gli spazi in cui viviamo, modellare la nostra vita secondo le nostre esigenze e volontà.

Nei quartieri non ci sono spazi di aggregazione ma è pieno di edifici abbandonati da anni? E allora si occupa, alla faccia di speculatori e fondi di investimento che abbandonano al degrado interi palazzi, in attesa dell'occasione buona per ricavarci sopra un buon profitto, di una "riqualificazione" (o gentrification?) o magari semplicemente del momento in cui cadranno a pezzi!

Concerti, serate, cene e bevute hanno costi proibitivi? E allora si possono organizzare iniziative di ogni genere, alla faccia del profitto di pochi e della politica del Comune di Torino sulla movida.

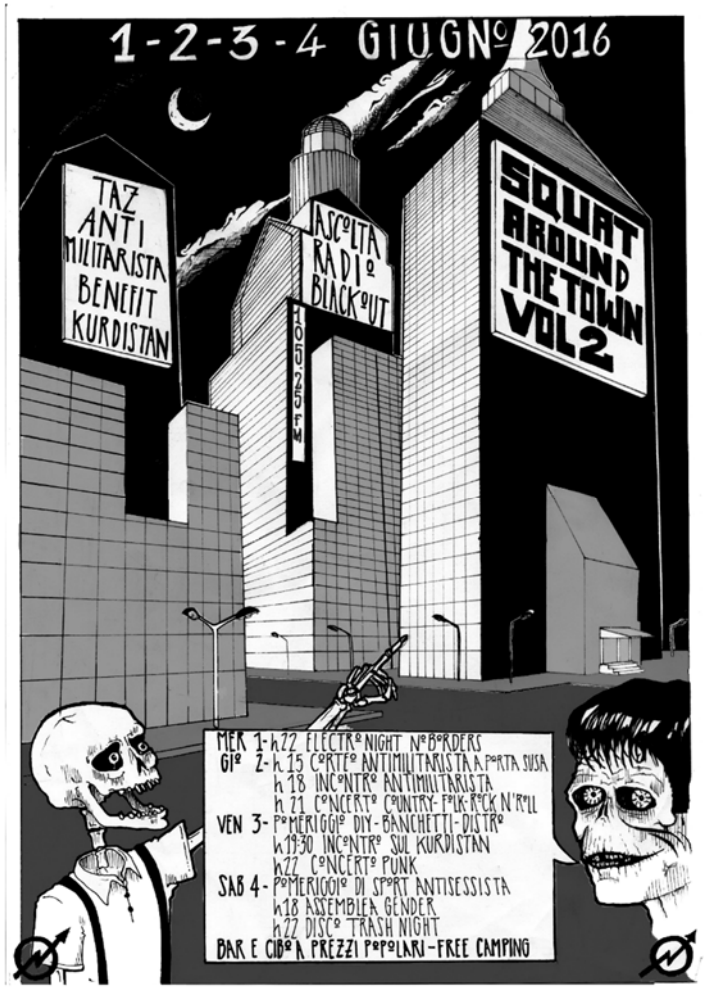
Noi iniziamo a farlo il 20 e 21 Novembre con Squat around the Town, una TAZ di due giorni di concerti, incontri e socialità. Il ricavato sarà destinato a chi è rimasto vittima della repressione delle istituzioni.

Per sapere dove di terrà l'evento ascolta Radio Blackout (105.250) venerdì 20 Novembre nel pomeriggio!

"Stiamo cercando "spazi" (geografici, sociali, culturali, immaginativi)": "la TAZ è colpire e fuggire, mantenere l'intera tribù in movimento", "è un microcosmo di quel "sogno anarchico" di una cultura libera", "è un'operazione di guerriglia che libera un'area e poi si dissolve per riformarsi in un altro dove, in un altro tempo, prima che lo Stato la possa schiacciare."

*"Per noi insurrezione rappresenta una possibilità molto più interessante di tutte le "riuscite" rivoluzioni borghesi, comuniste, fasciste, etc."**

**Da "T.A.Z., zone temporaneamente autonome" di Hakim Bey.*



Squat around the Town Vol. 2

Ora è il momento per il passo avanti, ma sicuramente quanto fatto l'anno scorso ci ha lasciato esperienze, incontri e ricordi preziosi. Soprattutto, è stata la possibilità di assaporare per qualche giorno la gioia dell'autogestire il proprio tempo e gli spazi che si vivono, e quindi è stata anche una dimostrazione dell'importanza della pratica dell'occupare. Tagliate le catene del cancello, un parco chiuso da tempo è stato di nessuno e di tutti per qualche giorno, lasciando fuori le logiche proprie del profitto, i rapporti verticali, ogni forma di discriminazione e la distinzione cliente-venditore.

Squat around the Town *"rimane una dimostrazione impeccabile della possibilità concreta di organizzare eventi grandi, eterogenei e ben riusciti senza aver necessariamente bisogno di scendere a compromessi con chicchessia.*
Una lezione pratica di autogestione che rimarrà nelle memorie nostre (e immaginiamo anche di molta altra gente) per lungo tempo!
Fieri di aver dato un piccolo contributo, e ci auspichiamo altre cento edizioni almeno." (Rotten Ponies)

Per chi se lo fosse perso, riportiamo il volantino distribuito prima della festa:

"Una festa, intrisa di desiderio di rottura dal quotidiano, è non solo divertimento, ma una forma di azione diretta.

Rompere con l'esistente appare sempre più difficile e spesso inutile. D'altronde perchè bisognerebbe farlo nei confronti di un mondo che ci allunga la mano, promettendoci tranquillità, sicurezza e stabilità? Perchè rifiutare le rassicurazioni delle democrazie delegate e di una società che sacralizza il diritto a lavorare ed alla proprietà privata?

Verrebbe da dire che rompere con tutto questo è tanto più necessario quanto meno ci viene fatto apparire tale. La loro tranquillità puzza di alienazione, la loro sicurezza di controllo sociale, la loro stabilità di stato di polizia. Dietro al diritto a lavorare si celano i dogmi del progresso ad ogni costo, della crescita senza scrupoli, dei fini che giustificano i mezzi. Il diritto alla proprietà di alcuni è la preclusione all'avere una casa per altri.

Torino, ma non solo, nel 2016 è tutto questo. Torino è propagandare riqualificazioni per allontanare chi non rientra nei parametri di normalità, bianchezza, decenza, disponibilità economica dalle zone centrali, ma è anche gli aperitivi a 10 euro, il centro come vetrina per turisti, l'abbandono delle periferie, la politica della "sicurezza" come giustificazione del controllo sociale. E' plasmare i nostri desideri e bisogni, e quindi la nostra quotidianità.

Torino nel 2016 è l'Alenia, che garantisce lavoro e si aggiudica commesse per la vendita di armi alla Turchia impegnata nella repressione del popolo kurdo, applicando il coprifuoco in molte città del paese, bombardando ed uccidendo sia miliziani che civili. La Turchia è anche responsabile dell'embargo ai danni del Rojava, impegnato nella lotta contro l'Isis e nella sperimentazione di un nuovo modello sociale, basato sull'autogoverno, l'ecologia e la parità di genere.

Torino nel 2016 è profitto, repressione, pace sociale. La vera domanda non è perchè rompere con tutto questo, ma come farlo.

Una festa

Per alcuni non sarà che divertimento a prezzi popolari o una semplice occasione per staccare dalla quotidianità. Per noi una festa, o meglio una Taz, può essere molto di più.

E' liberazione di uno spazio: dal profitto, dall'abbandono, dalla speculazione. E' anche liberazione dei nostri corpi, pensieri, desideri, aspirazioni e generi dalle imposizioni che ci vogliono disciplinare.

E' l'accadere di incontri, il mescolarsi di esperienze, il raccontare lotte.

Ed infine è la possibilità di vivere la libertà e lo spontaneismo di qualche giorno euforicamente al di fuori della Torino del 2016. Un piccolo squarcio per immaginare e pensare rotture più grandi.

"Solo chi ha il caos dentro di sé può generare una stella danzante"- *F. Nietzsche*

Dall'1 al 4 Giugno libereremo uno spazio a Torino. Lì si terranno 4 giorni e 4 notti di musica, incontri, proiezioni, mangiate, bevute e campeggio, ma potenzialmente molto di più. Il ricavato verrà destinato a progetti in sostegno del popolo kurdo.

Sarà bello se sarà il crogiolo di persone, di realtà diverse, di scene musicali, di lotte, di giovani e meno giovani, di esperienze, ingenuità, proposte..."

Idee, desideri e pratiche

La TAZ di Giugno è stata anche toccare con mano alcuni limiti di quanto fatto fino ad ora. Se da un lato molte persone hanno dato vita all'iniziativa, dipingendo sui muri, portando al bar bottiglie di liquori e zuccherini fatti in casa, dormendo e vivendo insieme a noi per 4 giorni, portando proiettori, musica, banchetti e volantini, dando una mano a pulire, montare l'impianto ed al bancone, molti altri, usciti dal cancello, non avevano minimante colto la differenza tra un parco liberato ed un locale e ne hanno usufruito in maniera passiva. Ed ancora si ha avuto da ridire con chi, attirato dal gran numero delle persone e della possibilità di fare del profitto al riparo dalle grinfie dello Stato, non capiva o non voleva capire che lì dentro per il profitto non c'era spazio.

"Quanti siete a lavorare qui?"

"*Fate tanto i comunisti (???) poi siete peggio dei mafiosi!"*

"Tutto a posto ragazzi? Serve erba, md, oppio?"

Che poi abbiamo tollerato e tollereremo sempre che ci sia qualcuno che, per tirarsi su qualche soldo, venda alle serate. Un'altra cosa è sentirsi in permesso di rendere uno spazio come detto liberato dal profitto un mercato a cielo aperto.

E' quindi necessario un passo ulteriore: gestire le iniziative in maniera radicalmente diversa e fare in modo che i nostri ideali traspaiano chiaramente dalla pratica.

L'autogestione delle nostre vite, il relazionarci in maniera spontanea ed orizzontale e l'evasione dai meccanismi coercitivi della società moderna sono possibilità che vogliamo sperimentare ora. Se da un lato l'orizzonte rimane quello dell'abolizione dello Stato, la dissoluzione degli eserciti e la fine del Capitalismo, dall'altra non possiamo rinunciare a rendere reali già da subito le nostre idee, vivere l'Utopia e tutte le sue contraddizioni. Stiamo bene solo se possiamo relazionarci con le persone che abbiamo intorno in

maniera orizzontale e non potremmo tollerare di autogestire uno spazio se questo è di proprietà di qualcuno.

Perciò alcune pratiche diventano fondamentali: l'occupazione, l'autoproduzione, la condivisione del cibo, dei saperi, della terra e dei mezzi di produzione (la cosiddetta Bellavita).

Tutto ciò rende l'ideale reale, possibile ed accessibile.

La Bellavita

Cosa c'è di più bello, orizzontale ed aggregativo se non una grande cena in compagnia, condividendo cibo, ricette, chiacchiere e bevande?

Purtroppo però la modernità ci pone di fronte a diversi problemi. Il sempre amato furto ai danni della grande distribuzione diventa più difficile a causa di telecamere ed al moltiplicarsi di guardioni. Se negli anni '90 i primi bellavitosi potevano godere dei furti collettivi ai danni del supermercato di turno, ora questo non è più possibile. Inoltre spesso non si ha la voglia di autoprodursi ciò di cui si ha bisogno, o non se ne ha la possibilità pratica. Così si dipende sempre più dalla grande distribuzione stessa. Succede troppo spesso di trovarsi a condividere cibo prodotto in maniera intensiva, conservato ed acquistato presso un supermercato cinque minuti prima.

Ma condividere secondo le proprie possibilità e capacità, cucinare insieme ed evitare l'utilizzo di denaro, per lo meno in alcuni contesti, rimane qualcosa di centrale dell'autogestione. Bisogna quindi ripensare a come farlo: se non si può più rubare, bisogna autoprodurre quanto possibile, formare reti per l'acquisto di cibo evitando il ricorso ai supermercati, scambiare i semi e le competenze per la coltivazione…

E' anche pensabile di uscire da una prospettiva di condivisione legata unicamente all'evento in sé (la cena/la pizza/l'alcool per una festa), immaginando una specie di bellavita-baratto. C'è la cena bellavita e piuttosto che comprare la pasta al supermercato porto i piatti recuperati, un libro per la distro o il sapone fatto in casa. Se tale pratica funzionasse rappresenterebbe la possibilità che la condivisione non sia limitata ad un momento singolo, ma diventi quotidianità per le persone che frequentano una realtà libertaria.

Per diverse ragioni tutto ciò implica anche la scelta dell'occupazione e dell'autoproduzione.

L'occupazione

Occupare uno spazio, da un lato significa affermare il principio dell'usufrutto a discapito di quello della proprietà, dall'altro ci dà la possibilità di renderlo punto di aggregazione e di vita oltre lo Stato.

Come detto all'inizio, vogliamo fare le cose per necessità ma soprattutto desiderio. L'occupazione risponde a tutta una serie di necessità primarie, ma apre anche la porta alla possibilità di autogestione, di condivisione ed autoproduzione. Non stiamo solo cercando un tetto che non imponga affitto: vogliamo strappare un lembo di terra al controllo dello Stato e dell'economia.

Riprendere spazio, riprendere tempo, non per una vita migliore, ma per una vita radicalmente diversa. Il confine legale/illegale non ci appartiene.

Inceppare gli ingranaggi

Sperimentare ora l'anarchia non assolve il nostro desiderio di un mondo diverso per tutti. Non aspiriamo ad un'isola felice, piuttosto abbiamo bisogno di mettere in gioco la nostra quotidianità per dare ancora più forza alle lotte nelle quali ci riconosciamo. Questo significa necessariamente intervenire in maniera forte nei confronti delle controparti: la società è pervasa di informazioni, o comunque offre gli strumenti per reperirle, non è quindi più tempo per limitarsi alla testimonianza; i processi decisionali istituzionali non riflettono per niente, a nostro parere, quelle che sono le rivendicazioni della popolazione che autodichiarano di rappresentare, non è quindi il caso di manifestazioni sotto il parlamento, mediazioni, riforme. La lotta non può essere delegata, rappresentata o raccontata, può solo essere azione. E' necessario individuare i meccanismi ed i protagonisti che giocano un certo ruolo in un determinato contesto ed agire nei loro

confronti, il che include azioni volte a danneggiarli, sia direttamente per quanto riguarda i loro interessi, sia dal punto di vista dell'immagine.

Contagiarsi

Ansiosi di mettere in pratica un po' di queste per ora vaghe ed astratte idee, nei prossimi mesi cercheremo di sperimentare, tastare il terreno, infilarci nei vari contesti dove potremmo trovare terreno fertile e soprattutto dai quali potremmo imparare qualcosa, incontrare persone, scambiarci idee e pratiche.

E così, capire il modo migliore ed incontrare compagni per rompere catene ed inceppare meccanismi, remare contro al Sistema Torino, pensare altre città e relazioni, gioire della lotta e goderne insieme.

Da ex zoo a Zoo(m)

Vale la pena spendere due parole su quanto sta accadendo in questi mesi al parco Michelotti. Riportiamo un articolo pubblicato su michelottilibero.noblogs.org. Sullo stesso sito potete trovare articoli, iniziative ed aggiornamenti sulla questione.

Tocca peraltro segnalare che il 24 settembre il tentativo di organizzare un Rave nello stesso parco ha portato alla denuncia di 15 persone ed allo sgombero del parco. Secondo Torino Cronaca è stato anche sequestrato l'impianto degli organizzatori, per un valore totale di 10000 euro.

"All'asta pubblica indetta dal comune di Torino per l'assegnazione in concessione trentennale dell'area dell'ex zoo nel Parco Michelotti (sponda destra del fiume Po, zona gran madre) ha partecipato, guarda, guarda… un unico candidato: la società ZOOM Torino spa, già proprietaria dello zoo di Cumiana. Un caso? Anche no!

Al settimo cielo gli assessori, che finalmente, con questa mossa, ridaranno lustro ad un parco nel centro città che, sempre guarda il caso, è diventato un peso inutile e insostenibile per la sempre più indebitata e smart Torino. Al settimo cielo anche la dirigenza Zoom che espanderà così ulteriormente il suo dominio.

Il progetto di ZOOM (soggetto addetto alla ristorazione già noto aver aperto nel 2009, a qualche decina di chilometri da Torino, uno zoo spacciandolo per – usando terminologia trendy in puro stile greenwashing – bioparco "immersivo" per il benessere animale) prevede una fattoria urbana – city farm – in cui saranno detenuti animali considerati "da reddito" e non mancheranno gabbie per rettili e farfalle, vendendo la loro esibizione galeotta, tra un panino, una bibita, un pasto completo, forse anche il pernottamento o un pacchetto week-end all inclusive, per attività naturalistiche e didattiche.

Un bando cucito addosso ad un progetto, un progetto cucito addosso ad un bando.

Lo zoo di Torino, nell'area del parco Michelotti, è stato chiuso nel 1987, dopo 32 anni di attività a fini di lucro basata sullo sfruttamento animale.

Il Parco Michelotti è un parco pubblico, da mesi chiuso a chiave e ultimata la farsa delle verifiche del progetto da parte del comune, quando Zoom avrà a pieno titolo la gestione (trentennale!), solo una minima parte sarà a disposizione gratuita di tutt.*

Il resto sarà solo sfruttamento e speculazione.

Quelle sbarre, quei recinti e quei muri rinchiuderanno presto nuov prigionier* che con la loro esibizione serviranno a giustificare, legittimare e pubblicizzarne altr*, quell* di tutti gli altri allevamenti, che siano ipocritamente felici o terribilmente industriali.*

E poi che dire…una "casa" per le farfalle?!? E rettili in ambienti posticci di cui Zoom è veramente maestro nella riproduzione. Un maestro del marketing e dell'inganno, per i tanti animali umani addomesticati alla gabbia. Un maestro dell'affare, sulla pelle di chiunque.

In un mondo regolato dall'arte mistificatoria del marketing, gli esempi si sprecano: dove le guerre sono missioni di pace, i centri di detenzione-lager per migranti sono CPT, poi CIE e ora HOT SPOT, dove i manicomi criminali diventano OPG e ora REMS, dove gli zoo vengono chiusi e riaperti come BIOPARCHI e CITY-FARMS, dove ogni crudeltà e logica di dominio cambia nome ma non sostanza.

Parco Michelotti libero. Tutti e tutte liber di entrare e… di uscire."*

Allegati

Comunicato anti-militarista distribuito durante la TAZ di Giugno

"NON C'È GUERRA SENZA STATO

«La guerra c'è sempre stata, c'è e ci sarà per sempre»

Queste sono le parole di rassegnazione che più frequentemente risuonano quando ci si trova ad affrontare l'argomento, parole che ci fanno percepire drammaticamente impotenti rispetto alle decisioni degli stati democratici e totalitari.

E però, a ben vedere, è proprio l'impostazione fatalistica che le sorregge a dare forma a quell'impotenza e a renderci di conseguenza complici con questo stato di cose: la guerra è dipinta come un destino che ci viene imposto dall'alto oppure come un dato di natura di fronte al quale ci è solo dato rassegnarci.

In effetti, come intervenire contro una congerie di gerarchie organizzate in stati, che tracciano confini mediante invasioni sanguinarie e che li difendono poi attraverso strumenti militari asserviti ai rapporti di forza di volta in volta esistenti? Pare proprio che finché ci sarà un'autorità – di qualsiasi forma essa sia – ci saranno frontiere, ma finché ci saranno frontiere ci sarà chi le vorrà ampliare e difendere per i più svariati interessi. E quindi guerre.

Basta pensare ai più antichi esempi di conflitti fino ad arrivare a quelli odierni: dalle contese per il controllo delle tratte di grano e per la supremazia navale in Magna Grecia e in Persia (ma si potrebbe ancora andare assai a ritroso), fino alle più recenti guerre «del petrolio» per il controllo dei giacimenti di combustibili fossili, quando ci sono interessi in ballo – in specie economici – ogni forma di potere organizzato non esita ad occupare territori appetibili, a saccheggiare e ad impoverire altre popolazioni, a reprimerle fino al genocidio, prosciugandone le risorse e portando ovunque il deserto, per giustificar in seguito tutte queste atrocità ed efferatezze in nome del sangue, della razza, della religione, della superiorità culturale, della

presunta pericolosità che minaccerebbe l'ordine sociale interno. Tale è lo scenario del passato come del presente.

Oggi, gli stati capitalisti conoscono una profonda crisi economica che si prolunga da diversi anni e che pare la forza scatenante della militarizzazione di territori sempre più vasti. Non sorprende, di conseguenza, osservare come grandi potenze quali la Russia, gli Stati Uniti, l'Europa e la Turchia appoggino economicamente e militarmente le diverse fazioni che si contendono significativi interessi politici ed energetici, come sta accadendo in Siria e in Libia. Le stesse potenze che quando conveniva loro hanno armato l'Isis fino a perderne il controllo, procurandogli le forze atte a trasformarsi in un vero e proprio stato, e successivamente imponendolo alla nostra attenzione come terrorista e nemico, legittimando così e fomentando in misura ancora maggiore l'intervento militare in quei territori come nei nostri.

In realtà è proprio all'interno di casa nostra, per così dire, che van ricercate le più cocenti responsabilità di questi massacri. Le svariate fabbriche belliche che negli ultimi tempi hanno incrementato il loro fatturato grazie alla vendita di armi ai migliori offerenti, testate nei poligoni interforce nostrani, i succosi investimenti e gli enormi capitali stanziati per le imprese militari e per la sicurezza interna ci rammentano come già da tempo noi stessi viviamo dentro alla spirale dei conflitti mondiali, in cui gli stati cosiddetti occidentali giocano un ruolo di protagonisti. Proprio a causa di questa giostra, la guerra ci ritorna palesemente in casa tramite attacchi terroristici come quelli di Parigi, o con l'immigrazione di massa, conseguenza della devastazione che colpisce sempre più persone in diverse zone del mondo – sia nella forma del conflitto in armi, sia in quella del neoimperialismo economico (per questo non ha nessun senso la sordida linea di demarcazione fra migranti economici e rifugiati tracciata dai nostri governanti a fini propagandistici-populistici). Tale sembra essere il nuovo baluardo della sicurezza dei paesi occidentali, la creazione di un nemico di comodo quale l'immigrato, tacciato come potenziale terrorista o anche considerato, in maniera ancor più subdola e strumentale, la causa della nostra crisi economica. Grazie anche all'appoggio del terrorismo mediatico – espressione con cui intendiamo la costruzione di nemici e, corrispettivamente, anche di pretesi "salvatori" attraverso l'industria della comunicazione di massa, e le appropriate norme giuridiche – l'opinione pubblica sta diventando sempre più tollerante nei confronti della violazione della libertà degli individui: frontiere più controllate, hotspots e CIE, militarizzazione delle città e in particolare degli snodi infrastrutturali, galere sovraffollate, censura, forti limitazioni alla libertà di parola e di stampa, telecamere ovunque e incentivi economici all'adozione di sistemi di sorveglianza ambientale, proliferazione di gruppi privati di vigilanti e sgherri di sorta – tutto ciò garantito da una feroce repressione, diretta contro coloro che si oppongono a questa miseria.

Nel corso degli ultimi decenni le fabbriche d'armi hanno accresciuto tra l'8 e il 22% il proprio fatturato grazie agli export del materiale bellico – in Italia , Finmeccanica in testa con quasi 3 miliardi di euro l'anno, complici le banche. Le esercitazioni militari sono raddoppiate, i finanziamenti per la difesa (esercito ma anche forze di polizia) sono in cospicuo aumento, alle frontiere i rastrellamenti dei migranti e i controlli sui treni rendono impossibile la libera circolazione.

Insomma, sembra che questo scenario di guerra sia fatalmente inarrestabile. Ma è davvero così?

Per noi nessun interesse economico o politico vale quanto la libertà di ogni individuo, a maggior ragione se oppresso dal cappio della guerra. Per questo tante persone e gruppi, insofferenti all'idea di restare spettatori passivi di questo massacro, hanno deciso non di delegare le proprie istanze ai potenti responsabili di tutto ciò, ma di agire, di attaccare chi ha fra le mani il coltello dalla parte del manico – di far saltare, cioè, gli ingranaggi della colossale macchina bellica.

In Kurdistan si sta combattendo contro il governo turco e l'Isis per l'indipendenza, l'autodeterminazione e la libertà di chi ne subisce il giogo insopportabile. In tutto il mondo le azioni contro le fabbriche di morte come Leonardo/Finmeccanica (a proposito della quale non si può esimersi dal citare la vicinissima Alenia di Torino e soprattutto di Caselle), la RWM a Domusnovas e Berlino, ecc. sono tantissime.

In Sardegna, negli ultimi due anni, sono state bloccate innumerevoli giornate di importanti esercitazioni, facendo fra l'altro irruzione nelle basi stesse per

costringer i soldati a interrompere le proprie attività, così come sono state prese di mira le aziende che trasportano convogli militari.

Colpire e intralciare i responsabili della militarizzazione si può fare anche da qui ed è fondamentale. Una miriade di aziende con sede dietro a casa nostra collaborano o sono i diretti mandanti della guerra. Ribadiamo ancora una volta che finché ci sarà un'organizzazione statale ci saranno guerre, e tanto più "moderna" e "avanzata" sarà la prima, tanto più micidiali saranno le seconde. Opporsi alla guerra significa dunque opporsi agli stati e alle multinazionali e industrie che li fanno grandi.

NON C'È STATO SENZA GUERRA

Il territorio è una componente fondamentale dell'istituzione Stato, ed è per questo delimitato, controllato, difeso e se possibile esteso tramite l'utilizzo della forza. La logica dell'equilibrio di potere lascia una sola possibile idea di "sicurezza": che nessuno stato sia in condizione di dominio incontrastato sugli altri, costruiti per definizione quali potenziali nemici. Ciò conduce ad una delirante escalation di ricerca dell'egemonia e rincorsa al predominio, che si traduce in crescente militarizzazione e di conseguenza, in modo solo apparentemente paradossale, in un crescente senso di insicurezza. di insicurezza. Anche laddove gli organi di governo si sforzano di presentarsi come pacifici attori di un dialogo che ricusa il ricorso alla violenza e opta piuttosto in direzione della diplomazia e dell'arbirtrato per decidere la sorte dei conflitti interstatali, la necessità di nemici, interni o esterni, che distolga i sudditi dalla percezione dello sfruttamento (talora lampante e poco sopportabile), torna a farsi strada e a rammemorare in una sinistra luce la minaccia cui solo le forze di sicurezza sono in grado di porre freno. Si risponde, pertanto, con altra militarizzazione: si chiude il cerchio, e guerra ed eserciti si pongono come inevitabili per la sopravvivenza degli stati e dei loro abitanti.

È tale quindi il solo mezzo possibile per dividere un "noi" e un "loro" definiti a partire da linee di confine artificiali, ma venduti come naturali e immutabili nella giornaliera guerra culturale da parte di industria di comunicazione di massa, informazione ed educazione. Così i migranti, così gli altri stati, così i non-stati (o meglio non-ancora-stati o non-più-stati, dato che società non nazionali non sono nemmeno concepite).

Questo equilibrio volutamente precario tradisce la propria proficuità per il rafforzamento dell'economia militare, del mercato delle armi, della privatizzazione delle forze armate (esterne o anche interne, a seconda dei paesi), dell'aumento degli appalti statali ad agenzie private in materia militare. Per il mercato la guerra non è che una delle tante attività generatrici di profitto, gli stati sono clienti e l'obiettivo è la crescita. Tradotto: maggiori operazioni militari, maggiori guadagni.

Per altro, a partire già dal secondo conflitto mondiale, la guerra non è più strettamente definita nello spazio, nel tempo e negli attori: non si limita più a fronteggiamenti in campi di battaglia e trincee, non coinvolge solo eserciti regolari, non si esaurisce con una netta vittoria o sconfitta. Comprende forze armate regolari - inclusi i corpi speciali - ma anche paramilitari, private e informali; gli spazi abitati e i civili sono obiettivi primari di attacchi e bombardamenti, non più vittime o danni collaterali. Quanto al tempo, chi può dire se ci si trovi in tempo di pace o di guerra, dal momento che ogni stato partecipa ogni giorno, con contingenti nazionali o contributi a NATO/ONU, ad operazioni internazionali di "peacekeeping" o altro genere?

La complessità e articolazione della burocrazia statale (o sovranazionale) e il sistema rappresentativo contribuiscono ad allontanare, nella percezione ma anche nello spazio, il governato/suddito dal luogo di decisione. Delega e senso d'impotenza escono a braccetto dalle urne, con un timbro sulla tessera elettorale.

Questa contraddizione risalta ancor più decisamente in occasione della ricorrenza della festa della repubblica – rievocazione del 2 giugno1946 – per di più celebrata con alzabandiera e stonate bande di sgherri apparecchiati in piazze blindate, fra la soldataglia che sfila in pompa magna. Infatti, il passaggio da monarchia a repubblica e il suffragio universale anche femminile non sono che un cambiamento di forma che lascia immutata la sostanza: il voto non è oggi, come non fu quel giorno, un atto di decisione, ma di rinuncia e legittimazione. Così, nutrendosi del silenzio (e della presunta

impossibilità a reagire), la guerra continua, dentro e fuori dagli stati: non sorprende dunque che proprio oggi le star della politica italiana abbiano avuto la felice pensata di chiamare i due marò (Girone appena riportato in patria) come testimonial della parata dei vertici istituzionali (salvo poi Renzi far marcia indietro timoroso delle eventuali «polemiche»): tutto torna.

Si sente ancora puzza di totalitarismo tra i tricolori, le parate militari, i milioni di sbirri per le strade, i politicanti pronti a riempirsi la bocca di paroloni e slogan per salvarsi la faccia o per accaparrarsi una poltrona e pizzi connessi.

Tutto ciò mentre appena dietro le nostre spalle si compiono eccidi devastanti, e in tutte le nostre città s'ingrassano i governanti, fioriscono le fabbriche di armamenti, le banche, le organizzazioni, i luoghi d'addestramento, le aziende e le multinazionali che sono i diretti responsabili di queste barbarie. Baciamo le mani! - Noi non staremo fermi a guardare."

Comunicato anti-sessista distribuito durante la TAZ di Giugno

"Né vittima né carnefice, noi preferiamo essere il terzo che gode!

Stufi e stufe del clichè universalmente riconosciuto che ci presenta come o prede o predatori, o forti o deboli, binariamente suddivisi in categorie ben definite e con i rispettivi compiti, vogliamo scrollarci di dosso il vincolo di subordinazione più antico, antecedente persino al concetto di padrone e di Stato: il sessismo.
Parliamo di un sistema di relazioni gerarchiche, radicato nella cultura e nell'immaginario collettivo, per cui i sessi sono visti come caratteri fondanti dell'individuo e portatori di inevitabili tratti caratteriali, quindi ruoli nettamente distinti, dalla famiglia all'intera società. Ciò che portiamo nelle mutande sembra determinare la nostra vita e le nostre scelte fin dalla nascita, senza possibilità di appello, e chi non ci si riconosce si ritrova emarginato.
Quest'attitudine a dividere in categorie distinte porta inevitabilmente all'assoggettamento ad un'autorità che invece va combattuta su ogni fronte: così come ci opponiamo alla prevaricazione dell'economia, del lavoro, della gestione dei rapporti politici, non possiamo ignorare l'oppressione che, su fantomatiche basi biologiche, una parte di umanità esercita sulle altre.
È fin troppo facile reinventarsi oppressori invece di alzare la testa: troppo spesso gli individui repressi e frustrati per talune o talaltre motivazioni sfogano poi la propria rabbia non contro i responsabili della propria condizione, ma contro chi appare più facile da sottomettere, ricreando poi quelle stesse dinamiche di potere che diventano una spirale, un cane che si morde la coda. Il vile meccanismo del razzismo è lo stesso che sta alla base del sessismo.

Questi sono i frutti di un'educazione che impone da subito una distinzione netta e un punto di vista da cui è difficile uscire. Per spezzare quest'andamento è necessaria una continua decostruzione dell'immaginario e dell'immagine distinta di uomo e donna, di quali siano gli scopi e i mezzi di vite che, invece, dovrebbero potersi autodeterminare, senza essere influenzate né dall'autorità, né dal mercato, né da una cultura opprimente. Ripetiamo fermamente che luogo di nascita, etnia, sesso, genere e chi più ne ha più ne metta, nello stesso identico modo non determinano o predestinano le peculiarità dell'individuo.
I binari prestabiliti dalla cultura dominante frustrano non solo i desideri, ma anche le scelte (di vita), le relazioni quotidiane, per far rientrare tutto nei canoni sociali che poi, di fatto, sono la base dell'autorità, dal personale al politico. Il risultato di questa costruzione culturale, che ci divide in gruppi opposti tra loro e perfettamente omogenei al loro interno, è l'incapacità di instaurare rapporti solidali tra simili o diversi che siamo, lasciandoci in

perpetua competizione per primeggiare e riuscire a imporre la nostra visione del mondo.
Non vogliamo parlare solo di liberazione sessuale, sentiamo che la questione antisessista non può essere considerata come la quota rosa della lotta, perbenisticamente sbandierata per far contenti tutti, che così permette di appuntarci la medaglia del libertarismo a trecentosessanta gradi. Questo tema ci pone di fronte alla contraddittorietà del voler scardinare una realtà fatta di imposizioni e stereotipi, ma solo fino a quando questo non intacca la tranquillità delle nostre abitudini e convinzioni, atteggiamento che ci porta a conservare e incubare il germe dell'autorità che, dall'altra parte, pretendiamo di estirpare. La questione è tristemente relegata ad un interesse di nicchia, poco approfondito.
Un percorso libertario di autoformazione e crescita personale, invece, richiede un costante impegno, soprattutto perché in questa, più che in altre lotte, non c'è un nemico palese, visibile, esterno da noi: uscire dall'ottica sessista significa scandagliare se stessi, con attitudine autocritica, per riuscire a riconoscere il seme della prevaricazione impiantato fin dalla culla, per riuscire davvero a cambiare il modo di considerare se stessi e degli altri.
Non più principesse da salvare o eroici soldatini, non più catene di ruoli di genere, rosa o azzurro che siano, ma piuttosto individui liberi e in grado di affrontare e interpretare la propria esistenza, senza la mediazione degli stereotipi culturali.
TAZ è liberazione di uno spazio, non solo fisico. Liberazione significa anche che non trovino posto le relazioni di egemonia, (di privilegio) e di ghettizzazione del diverso. Significa provare ad analizzare e comprendere le lotte altrui, anche se non ci toccano personalmente. Significa anche rifiuto del privilegio, anche e soprattutto quando questo ci vede nella posizione privilegiata.
Uscire dai dettami morali inculcati fin dall'infanzia è necessario per raggiungere davvero la libertà a cui agogniamo: che la scelta sia scelta, e che sia individuale ed incondizionata.
Scegliamo liber(tin)amente di spogliarci dalla tonaca del moralismo. Uccidi il prete che è in te!"

Comunicato in solidarietà con il popolo curdo distribuito alla TAZ

"Solidarietà al popolo curdo

Ormai da quasi un anno nel Bakur (sud est della Turchia), molte città si trovano sotto coprifuoco ed alcune di esse sono state quasi completamente distrutte dai bombardamenti dell'esercito turco.

Dopo le elezioni di giugno 2015, svolte in un clima di alta tensione e con il successivo allargamento del consenso verso l'HDP, il partito curdo entrato in parlamento con più del 10% dei voti, e l'attentato all'Amara Center di Suruc (centro culturale curdo), ocn più di 30 morti, la Turchia ha buttato ufficialmente la maschera, dichiarando guerra ai curdi, che mai si sono piegati alla dittatura dell'AKP di Erdogan.

Subito dopo in molte città è stato dichiarato il coprifuoco. Tra queste Cizre, che, dopo decine di giorni sotto coprifuoco e più di 300 morti, è ormai una città quasi completamente distrutta. Poi è la volta di Sur, quartiere che si trova nel centro di Amed (Diyarbakir) in cui più volte viene imposto il coprifuoco. Stavolta la risposta è ben diversa: l'esercito turco di trova davanti ad una dura resistenza delle YPS (Unità di Difesa del Popolo), molti soldati turchi vengono uccisi durante la resistenza in difesa del quartiere e decine di mezzi dell'esercito vengono distrutti. Dopo 171 giorni il coprifuoco viene revocato ma molte abitazioni, e soprattutto il patrimonio artistico e culturale, che conta più di 5000 anni di storia, è ridotto in macerie. Il governo di Erdogan ha dichiarato di voler sequestrare il 77% delle abitazioni private, il restante 23% è già proprietà dello Stato. Presto nasceranno nuove caserme e commissariati. L'intento del governo turco è chiaro: distruggere la storia e la cultura curda, espropriandola di tutto ciò che le rimane, e buttare fuori dal centro della città un popolo che da sempre vive quei quartieri, per poi prenderne il controllo e stanare una volta per tutte una resistenza che va avanti da decenni.

Prima di tutto questo, Sur era un quartiere popolare, in cui le persone stavano in strada fino a sera tardi a bere chai, chiacchierare, giocare. Adesso, con la guerra arrivata fino in città, tutto ciò diventa sempre più difficile e molte persone si trovano senza una casa o senza cibo. Ma, nonostante la distruzione, le centinaia di arresti e torture, i morti e la fame,

il popolo curdo non si arrende, cercando di autorganizzarsi, autogestirsi e lottare.

Oltre a Cizre e Sur, molte altre città sono state messe o si trovano tuttora sotto coprifuoco. Dopo la distruzione e i bombardamenti, il governo turco ha ordinato l'esproprio urgente delle abitazioni alcune zone delle città di Cizre, Idil, Kiziltepe, Yuksekova e Cukurca, nonché nei distretti di Kayapinar e Baglar a Diyarbakir. Un simile decreto di esproprio, che significa il sequestro delle abitazioni dei civili, era stato deliberato il 25 marzo per il distretto di Sur a Diyarbakir e per il distretto di Silopi a Sirnak, a seguito della distruzione e della rovina causate dalle forze turche durante i mesi di coprifuoco.

Infine la città di Nusaybin si trova da oltre 72 giorni sotto coprifuoco. Dopo più di due mesi di resistenza, le forze di autodifesa del popolo controllano più del 50% della città assediata dall'esercito turco, che non riesce ad avanzare.

Erdogan ha dovuto ammettere che a Nusaybin il numero dei soldati turchi uccisi è stato più alto del previsto e che molti mezzi militari sono stati distrutti. Erdogan ha quindi ordinato all'esercito turco di bombardare la città e di iniziare la distruzione, con bulldozer e colpi di cannone.

La strategia ovviamente non è più quella del controllo della città, bensì quella della sua distruzione totale. Tra i crimini commessi dalle forze turche, bisogna ricordare anche l'uso di bombe chimiche e bombe a barile. Il fumo bianco che si alza raggiunge fino a 500 metri. di distanza e provoca gravi ustioni al corpo.

Si delinea così il piano di Erdogan: distruggere completamente le città curde per ricostruirle con nuovi parametri architettonici, ma soprattutto etnici e sociali.

Tutto questo nel più totale silenzio della comunità internazionale ed in particolare dell'Occidente. Se da un lato i media trascurano completamente ciò che sta accadendo, dall'altra non vi sono neanche pressioni politiche nei confronti della Turchia da parte dell'Europa, vittima del ricatto di Erdogan sulla gestione dei flussi migratori, e di tutti gli Stati della Nato, quindi di fatto partner politici e militari della Turchia. Infine non è una novità di questa guerra che la comunità internazionale si preoccupi più che delle conseguenze dei conflitti nei territori interessati, del raggiungimento di una situazione di stabilità, per garantire i propri interessi economici. In quest'ottica, l'Occidente ha tollerato, e continua a farlo, ogni tipo di regime. Poco male se il prezzo da pagare per tutto ciò è l'annientamento di intere popolazioni.

Rojava

Qualche chilometro a sud rispetto alle zone colpite dalla repressione dello Stato turco, oltrepassando uno dei tanti confini tracciati a tavolino, la stessa popolazione curda, ma non solo, si è riorganizzata da qualche anno in nome dell'autorganizzazione, dell'autonomia e del confederalismo democratico. A partire dal novembre 2013. I cantoni di Efrin, Kobane e Cezire hanno dichiarato l'autonomia e dato vita alla Carta Sociale del Rojava. Con l'espansione dello Stato Islamico in Iraq e Siria, le regioni autonome del nord della Siria si sono trovate a doversi difendere dall'avanzata jihadista e non solo, giunta fino a Kobane nel settembre 2014. Da allora le unità di difesa YPG (miste) e YPJ (femminili), sono riusciti a riconquistare buona parte del territorio inizialmente perso.

Dopo mesi di battaglia e centinaia di morti, i cantoni di Cezire e Kobane sono stati uniti, mentre il cantone di Efrin si trova tuttora in totale isolamento, da una parte assediato dall'Isis e dall'altra dalla Turchia, che molte volte entra nel suo territorio e bombarda addirittura le zone dei campi profughi.

L'attacco contro il Rojava ed il sistema confederale non è una casualità: un popolo che cerca di distaccarsi dalla logica degli attuali Stati nazione e non schierarsi con nessuno di essi, può dar fastidio a molti. Per questo sia l'Isis che Al Nusra sono stati lasciati agire senza opposizioni ed in qualche caso addirittura aiutati dall'Occidente e soprattutto dalla Turchia, che dal proprio confine fa passare decine di mezzi militari dell'Isis, addirittura coprendone il passaggio e fornendogli armi. Ma tutto ciò non ci stupisce perché questa è la vera faccia della guerra che ogni giorno gli Stati nazione portano avanti per distruggere, ricostruire, e poi distruggere, per ingrassare le tasche di quell'elitè che governa il mondo.

La prospettiva che propone il Rojava mette al centro libertà è rispetto, riconoscendo come fondamento della struttura sociale l'autodeterminazione dei popoli, il rispetto di tutte le culture e popolazioni che vivono all'interno di una regione, facendo sì che ogni popolo possa esercitare la propria religione e parlare la propria lingua, la condivisione di acqua, terra ed energia, la totale libertà delle donne e la parità tra i generi. Nelle città del Rojava ad ogni etnia, a prescindere dal fatto che sia una minoranza o meno, è garantita la partecipazione alla vita politica e sociale. Questa prospettiva può rappresentare un percorso di liberazione per tutti quei popoli che, come quello curdo, sono sempre stati repressi e non riconosciuti.

Il Rojava, dal 2013 impegnato per raggiungere definitivamente la propria autonomia, sta attuando un esperimento libertario, nel quale non mancano certamente ostacoli e contraddizioni. La rivoluzione per sconfiggere i tiranni del capitalismo si costruisce giorno per giorno, con la collaborazione di tutti e con la consapevolezza che distruggere gli schemi mentali e gerarchici, imposti dagli Stati nazione e dal capitalismo, può essere un percorso lungo e complicato ma ricco di soddisfazioni.

I semi per la libertà sono stati lanciati, nella speranza sempre più viva che un giorno sbocceranno fiori.

Alcuni principii fondamentali del contratto sociale del Rojava

- *Il federalismo è costituito da individui liberi e dalla società organizzata. In questo contesto, si basa sui popoli e comunità locali.*

- *Il sistema federale è costituito da aree costruite sull'amministrazione autonoma democratica.*

- *Le lingue di tutti i popoli nel sistema federale sono alla pari. Tutti i popoli usano la propria lingua alla pari negli ambiti sociali, amministrativi, dell'istruzione e culturali. Tutti i popoli del sistema federale vivono e si organizzano nella loro propria lingua.*

- *Il sistema federale mira alla formazione di una società democratica ecologica ed impedisce la devastazione della natura da parte del genere umano.*

- *La federazione non punta ad un nuovo Stato. Si fonda sulla nazione democratica e sulla società organizzata e abolire lo Stato.*

- *La federazione si fonda sul sistema democratico, libero e giusto tra tutti i popoli e gruppi, nello spirito della fratellanza e l'obiettivo della coesistenza.*

- *La federazione garantisce la libertà delle donne e la parità tra i generi.*

- *La federazione considera i giovani una forza attiva della società e vuole includerli in tutti gli ambiti della vita.*

- *Il principio del sistema federale democratico è di mettere in comune la nostra acqua, terra ed energia.*

Per informazioni: www.uikionlus.com

www.retekurdistan.it

carovanaperilrojava.noblogs.org "

VOGLIAMO IMMAGINARE
UN MONDO
RADICALMENTE DIVERSO E
APPLICARLO GIÀ ORA,

LOTTARE PER NECESSITÀ
MA SOPRATTUTTO
DESIDERIO,

SPERIMENTARE, INCEPPARE
I MECCANISMI DEL
SISTEMA, SOLLEVARCI.